

ME13

CATTOLICI E POLITICA: IL DOCUMENTO DEL CARDINAL RATZINGER

Mercoledì, 27 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

S. E. Mons. Tarcisio Bertone, Arcivescovo di Genova; Francesco D'Agostino, Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani.

Moderatore:

Mario Mauro, Deputato al Parlamento Europeo.

Moderatore: Buonasera e benvenuti a questo incontro, che avete accolto con un applauso ai relatori, ma credo in particolar modo a Monsignor Bertone, Vescovo di Genova, soprattutto per quanto gli è stato dato di patire in questi giorni in cui la Diocesi di Genova è stata sottoposta ad un *tour de force* di accuse ingiuste. Uno forse dei casi più strani della storiografia d'agosto. Perché il fatto che molto spesso i giornali non abbiano granché di cui parlare, di per sé non li autorizza a occuparsi, senza la capacità di entrare nel merito, di questioni così rilevanti come la fuga dei criminali nazisti durante la seconda guerra mondiale. E quindi in qualche modo cade provvidenziale anche questo incontro al Meeting perché credo tutto il popolo del Meeting tenga a far capire a Monsignor Bertone quanto è vicina la nostra solidarietà e quanto è profonda la nostra stima nei confronti dell'operato della Chiesa genovese, non solo dalla seconda guerra mondiale, ma da molte centinaia di anni a questa parte.

Peraltro è abbastanza singolare che nel momento in cui ci accingiamo a discutere di un tema come il nesso tra l'etica e la politica, mi tocchi cominciare la discussione richiamando all'etica un'altra categoria sociale. Però, in qualche modo... sono le circostanze della vita.

Veniamo subito al tema di oggi: "Cattolici e politica: il documento del Cardinale Ratzinger", cioè quella nota trasmessa dalla Congregazione per la fede di cui in qualche modo e bene a ragione Monsignor Bertone può essere considerato tra i coestensori, cioè tra coloro che hanno provveduto alla stesura di questo documento, alla riflessione, come spiegherà poi Monsignor Bertone, di un documento che non esaurisce tutti i temi che legano l'esperienza personale della fede cristiana e la politica, ma che in qualche modo sicuramente in questa circostanza di transizione storica si pone come aiuto, come elemento di riferimento e anche come punto di contraddizione per chi voglia, a partire dalla propria fede e dalla propria certezza, dialogare con il mondo; e quindi in qualche modo investire tutta l'esperienza che tende all'affermazione degli ideali che regolano la convivenza civile e il bene comune secondo un criterio positivo.

Al mio fianco, oltre a Monsignor Bertone, c'è il Professor Francesco D'Agostino presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, e filosofo del diritto, che ha in più riprese e in molti suoi scritti approfondito questi temi dal punto di vista, in particolar modo, antropologico.

A lui anche rivolgeremo una domanda, una richiesta di approfondimento sulle conseguenze che pone in essere il documento Ratzinger, e anche lui vi chiedo di accogliere un caloroso applauso. Senza por tempo in mezzo passo la parola a Monsignor Bertone perché chiarisca ed introduca la nota del documento Ratzinger.

Monsignor Tarcisio Bertone: Grazie. Grazie anche di questa solidarietà che ci conforta, ma nella ricerca della verità storica su tutte le responsabilità non solo della Chiesa, ma di altri soggetti e di altre persone in questa vicenda..

Nell'ultima domenica dell'anno liturgico, la Chiesa cattolica celebra la solennità di Cristo Re. Non sempre è stato così: quando Papa Pio XI la introdusse nel 1925, la collocò in modo assai simbolico nell'ultima domenica di ottobre. Ciò aveva un grande significato dal punto di vista della realtà politica. In realtà i comunisti russi erano giunti al potere con la rivoluzione dell'ottobre 1917; e così anche in Italia il fascismo era giunto al potere nell'ottobre 1922 con la marcia su Roma. A tali rivolgimenti, il Papa contrapponeva una festa con la quale si evidenziava con chiarezza che non esiste alcun altro vero re e signore dell'universo se non Cristo solo. Non è certamente un caso che la nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica porti la data del 24 novembre 2002, giorno della festa di Cristo, Signore dei signori e Re dei re. Infatti si tratta ultimamente di questa regalità di Cristo, più esattamente della partecipazione ad essa dei laici cristiani ai quali il carattere secolare è proprio e particolare; come dice la *Lumen gentium*, al numero 31: "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporanee, e ordinandole secondo Dio". Questa partecipazione dei fedeli laici alla regalità del Nostro Signore si realizza nella vita di fede personale, anzitutto, ma in modo imperioso esige, al di là di questa, l'impegno dei cristiani nella politica. Papa Giovanni Paolo II esorta tutti i cattolici: "Situazioni nuove, sia ecclesiali, sia sociali, economiche, politiche e culturali, reclamano oggi, con una forza tutta particolare, l'azione dei fedeli laici. Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole. Non è lecito a nessuno rimanere in ozio". Sono parole del Papa nella *Christi fidelis laici* al numero 3.

Perciò il primo appello del Papa è un appello all'impegno, a vincere la tentazione del disimpegno, dell'abbandono della politica; oltretutto un altro Papa, Paolo VI, definiva la politica una forma squisita di carità, di carità sociale. Ad un primo superficiale sguardo, le indicazioni della nota sono o sembrano essere scontate: la Chiesa si è aperta al mondo con zelo, forse, ha detto qualcuno, ha detto anche qualche Cardinale, con eccessivo zelo. Che i cristiani debbano realizzare una missione politica appare pertanto facilmente come una verità ovvia. Di fatto però il documento si manifesta come altamente attuale, nella misura in cui in modo esplicito entra in alcuni problemi, questioni, rapporti che oggi si designano abitualmente come post-moderni.

Il testo afferma di non voler prendere in considerazione le molteplici forme di esercizio del potere in opposizione a Dio che l'Apocalisse caratterizzava con l'espressione "la bestia che viene dal mare" (Apocalisse, capitolo 13). La Congregazione per la dottrina della fede, non parla di dittature o di anarchie anti-cristiane, sebbene ne esistano anche oggi, ma delle attuali società democratiche. Quindi si rivolge ai cattolici operanti nelle attuali società democratiche. Abbiamo discusso anche se restringere o non restringere anche a questo ambito, ma il discorso che si fa è un discorso che vale soprattutto nell'ambito delle società democratiche, "nelle quali - dice la nota numero 1 - lodevolmente tutti sono resi partecipi, o possono essere partecipi, della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà". Sono parole soppesate che indicano anche una meta ideale, magari non una realtà di gente in tutte le società democratiche. "In queste forme di società si trova il terreno ideale per la costruzione di una società cristianamente ispirata. Il clima multiculturale, multireligioso delle forme democratiche dello stato rappresenta certamente un incoraggiante ambito per l'impegno politico del cristiano. Chi ha vissuto in uno stato anticristiano e ne ha sperimentato i perfidi metodi può doppiamente apprezzare la tolleranza democratica. Si tratta però anche - si rivolge alle società democratiche, che giudica positivamente, molto positivamente, direi - di uno sguardo vigile e realistico che vede rischi e pericoli anche nella democrazia", (capitolo II numero 2); e infatti: "La pluralità culturale ed ideologica, in sé per sé legittima, spesso comporta un

relativismo etico, cioè un pluralismo etico - allora ecco la precisazione sul pluralismo –, propizio a leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale per rimettersi alla sola condiscendenza verso certi orientamenti culturali o morali transitori, come se tutte le possibili concezioni della vita avessero un eguale valore. L'illuminismo - citato dalla CE che non ha voluto citare le radici cristiane dell'Europa - per quanto abbia portato anche ad un salutare progresso – lo ha detto anche Ratzinger in una grande conferenza – mostra qui il suo tallone d'Achille: al posto di valori morali assoluti ha sostituito una moralità generica, che si presenta in modo umano, anche affascinante, magari, ma che, mancando di contorni definiti, si è vaporata come neve al sole”.

La parabola dell'anello di Lessing , un grande esponente dell'Illuminismo, formula nel modo seguente la perdita della dimensione religiosa: “I vostri anelli non sono autentici nessuno dei tre anelli, il vero anello presumibilmente è andato perduto”. Il vero anello è proprio la dimensione religiosa della vita. L'atteggiamento di Lessing che qui si delinea, agnostico nei confronti delle concrete convinzioni religiose, determina la nostra vita pubblica: a ognuno la sua verità, a ognuno i suoi valori. Non un nucleo fondamentale e fondante di valori per la nostra società moderna.

Ora, la nota vaticana non vuole affatto riportare alla situazione pre-illuministica, come facilmente si continua ad accusare la Chiesa: “Fondamento delle sue indicazioni e chiarificazioni è piuttosto la convinzione che esista una legittima libertà dei cittadini cattolici di scegliere tra le opinioni politiche compatibili con la fede e la legge morale e naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua alle esigenze del bene comune” (Numero 3 capitolo II).

“Già il Concilio Vaticano II nella sua costituzione pastorale aveva richiamato che per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che orienterà i fedeli in certe circostanze ad un determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli, altrettanto sinceramente, potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Però se le soluzioni proposte da un lato e dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, venissero facilmente collegate con il messaggio evangelico, in tali casi i fedeli ricordino che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione, l'autorità della Chiesa.

Se dunque la Congregazione per la dottrina della fede si dichiara per la pluralità delle concrete strategie politiche, tuttavia esso sottolinea allo stesso tempo la necessità di principi etici, cui è fondamentale ancorarsi, che per loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale, non sono negoziabili. La Chiesa richiede qui dallo Stato democratico non l'accettazione di un particolare patrimonio cattolico o anche solo cristiano, ma semplicemente l'accettazione della creaturalità umana. Il singolo uomo, così come la società umana nel suo insieme si fondano su beni, valori e norme. Questi sono ancorati nella loro natura, e perciò ultimamente nell'assolutezza del loro Dio creatore, cosicché questi beni e valori non possono essere eliminati o relativizzati dall'uomo”. Anche a questo proposito il Concilio Vaticano II è stato anticipatore, in quanto si dichiara decisamente per l'autonomia delle realtà terrene e tuttavia aggiunge in modo inequivocabile: “Se con l'espressione autonomia delle realtà temporali si intende che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora tutti quelli che credono in Dio avvertono quanto false siano tali opinioni. La creatura infatti senza il creatore svanisce. L'esempio per eccellenza di questa *condicio* umana è l'intangibilità della vita umana. Perciò la democrazia per sua natura da una parte deve essere sempre ideologicamente neutrale, ma dall'altra non può essere mai neutrale dal punto di vista dei valori”.

Il testo ricorda valori permanenti, e quindi costanti antropologiche che non sono legate ad un'epoca, anche se la loro concreta formulazione è stata adattata alle circostanze del momento. Ciò diviene tangibile in riferimento agli esempi per le esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili che il documento adduce: l'aborto, l'eutanasia, moderne forme di schiavitù come la droga e lo

sfruttamento della prostituzione sono da respingere radicalmente. Mentre valori come: famiglia, libertà religiosa, giustizia sociale e pace, devono essere tutelati dallo stato democratico.

Mi avvio verso la conclusione di questa prima parte con un'altra sottolineatura che tocca il nuovo concetto di razionalità dell'ordine sociale, dell'ordine democratico e anche dell'ordine mondiale, per esempio dell'ordine europeo. "Il nuovo ordine –statale, di uno Stato democratico, di un insieme di Stati, di una comunità di Stati, di persone, come potrebbe essere la comunità europea, ma anche il nuovo ordine mondiale-, dovrebbe essere un ordine della razionalità. Ma che cosa è veramente razionale? Dove si fonda la razionalità? Il nuovo concetto di razionalità viene assunto esclusivamente o quasi esclusivamente dalle esperienze della produzione tecnica su basi scientifiche. La razionalità è nella direzione della funzionalità, dell'efficacia, dell'accrescimento della qualità della vita. Lo sfruttamento della natura che vi è connesso diviene sempre più un problema, a motivo dei disagi ambientali che stanno diventando drammatici, ma con molta maggiore disinvoltura avanza la manipolazione dell'uomo su se stesso. Dell'uomo come prodotto dispone l'uomo: gli esemplari imperfetti vanno scartati per tendere all'uomo perfetto sulla via della pianificazione e della produzione di uomini perfetti. La sofferenza deve scomparire, la vita deve essere solo piacevole. Tali visioni radicali non sono ancora così diffuse, ma in molti casi il principio di comportamento secondo cui è lecito all'uomo fare tutto ciò che è in grado di fare tecnicamente, si diffonde e si afferma sempre più. Nascono nuove oppressioni e nasce una nuova classe dominante: ultimamente del destino degli altri uomini decidono coloro che dispongono del potere scientifico, o coloro che ne amministrano i mezzi. Non restare indietro nella ricerca diviene un obbligo cui non ci si può sottrarre, che decide esso stesso la sua direzione. Quale consiglio si può dare ad uno Stato democratico o all'Europa in questa situazione? Come -specificamente italiana o tedesca o francese o europea-, questa situazione appare oggi decisa a distinguere, anzi, a separare la ricerca da ogni tradizione etica e a puntare solo sulla razionalità tecnica e sulle sue possibilità. Ma non diverrà così in realtà un ordine così concepito una utopia dell'orrore? Non ha forse bisogno uno Stato democratico, l'Europa di elementi correttivi a partire dalla sua grande tradizione e dalle grandi tradizioni etiche dell'umanità? L'intangibilità della vita umana e della dignità umana dovrebbe diventare il pilastro fondamentale degli ordinamenti civili che non dovrebbe essere toccato. Solo se l'uomo si riconosce come scopo finale, e solo se l'uomo è sacro e intangibile per l'uomo, possiamo avere fiducia l'uno nell'altro e vivere insieme nella pace".

Vorrei aggiungere che all'intangibilità della vita umana deve essere aggiunto il rispetto per l'origine dell'uomo dalla comunione di un uomo e di una donna. "L'essere umano non può divenire un prodotto: egli non può essere prodotto, in provetta, magari per una coppia di omosessuali. Egli non può essere prodotto, può solo essere generato. E perciò la protezione della particolare dignità della comunione tra uomo e donna sulla quale si fonda il futuro dell'umanità, deve essere annoverata fra le costanti etiche di ogni società umana".

Dopo questo documento la congregazione per la dottrina della Chiesa ha pubblicato una nota sul problema delle unioni tra omosessuali.

Quindi la protezione della particolare dignità della comunione tra uomo e donna sulla quale si fonda il futuro dell'umanità, deve essere annoverata fra le costanti etiche della società umana. Ma tutto questo è possibile solo se acquistiamo anche un nuovo senso della dignità della sofferenza, non si può scartare la sofferenza dalla vita umana, come ho detto prima, "imparare a vivere significa anche imparare a soffrire". Mamma Margherita lo diceva al giovane Giovannino Bosco, in una frase famosa.

"Perciò è richiesto anche rispetto per il sacro. La fede nel Dio creatore -e quindi il recupero della teologia della creazione-, è la più sicura garanzia della dignità dell'uomo. Non può essere imposta a

nessuno, ma poiché è un grande bene per la comunità, questa fede può avanzare la pretesa del rispetto anche da parte dei non credenti”. Grazie.

Moderatore: Grazie a Monsignor Bertone. Certo il richiamo della Congregazione perché il politico ponga al cuore del suo impegno centralità e dignità della persona unitamente al bene comune non sono contenuti nuovi, anzi sono principi che da sempre sostengono l’insegnamento sociale della Chiesa. Ma quello che mi ha colpito nel documento è che permette di verificarne a mio modo di vedere l’originalità e la novità; è la capacità del documento di mettere a fuoco questioni che coinvolgono chi ha una responsabilità politica in questa fase particolare di transizione e di cambiamento che non è solo del nostro paese, e che impone l’assunzione di responsabilità gravose. Nella nota infatti la dignità della persona, il bene comune, non rimangono due contenuti generici, ma vengono esplicitati e individuati storicamente in questioni che sono all’ordine del giorno, oggi come oggi in diversi parlamenti e non solo europei.

Su questi temi, come tutti voi sapete, si giocano la concezione stessa della vita, della natura e dell’uomo così come apparterranno alle prossime generazioni: l’ha chiarito bene Monsignor Bertone.

Professor D’Agostino, se è vero come ha detto Monsignor Bertone, che tutto deriva da una concezione creaturale dell’uomo, non ci siamo fatti dai noi, nel patto di libertà che viene a stabilirsi tra i cittadini e le istituzioni perché possa emergere il bene comune è viva la coscienza che l’orizzonte ultimo del destino dell’uomo non è quella istituzione, né i programmi che quell’istituzione può mettere a punto, non è lo Stato ultimamente la risposta ultima all’uomo, al suo destino, alle sue domande. Eppure nello stesso tempo il richiamo che la Congregazione fa, è un richiamo perché si contribuisca alla crescita di queste istituzioni, perché si partecipi liberamente attraverso la propria responsabilità alla vita di queste istituzioni segnandone il passo, il cammino, determinandone in qualche modo la capacità di dettare le condizioni del bene comune.

Vorrei chiederle: non c’è, in qualche modo, quasi come il rischio di una sorta di nuovo fondamentalismo, attraverso l’emanazione di giudizi di questo genere? O in qualche modo la lettura che da molti è stata fatta nella nostra società all’indomani della pubblicazione del documento va in questo senso e quali sono invece i rischi di questa lettura?

Francesco D’Agostino: Il documento della Congregazione della dottrina della fede è veramente un documento coraggioso, perché va contro uno dei miti più consolidati, più granitici del tempo in cui viviamo: quello secondo cui la democrazia è l’unico sistema politico in grado di autolegittimarsi, e quello secondo cui la democrazia si può autolegittimare proprio perché è un sistema di carattere puramente procedurale e formale; che cioè non mette in gioco, non si radica in valori, meno che mai in valori antropologici fondamentali, ma consiste semplicemente in una equilibrata messa a fuoco delle regole del gioco sociale.

Ripeto: il documento è veramente coraggioso, perché se da una parte elogia, e non potrebbe fare diversamente, la democrazia, dall’altra parte mette in guardia la democrazia da questo vero e proprio rischio mortale che essa corre. Una democrazia che si riduca a semplice tecnica procedurale e non vada alla ricerca delle proprie radici valoriali si condanna inevitabilmente all’isterilimento. E questo lo vediamo perché lo vediamo da mille indizi, da mille prove che provengono dal mondo in cui viviamo. Tra i tanti ne voglio citare uno solo: l’idea secondo cui la democrazia debba in qualche modo essere pensata come una tecnica di contenimento del conflitto etico che caratterizza le società contemporanee in cui viviamo. Il sociologo tedesco, Lumann, ha espresso questo concetto con una formula molto icastica, quando ha detto “l’etica è pericolosa”. Che cosa intendeva dire Lumann, dicendo che l’etica è pericolosa, semplicemente questo: ognuno di noi ha le proprie visioni etiche, e

nessuno di noi è disposto a mediare le proprie visioni etiche con le visioni etiche altrui, quindi il conflitto delle visioni etiche è un conflitto che non ammette soluzioni, quindi è un conflitto mortale, quindi è un conflitto pericolosissimo per la struttura sociale. E' necessario allora che intervenga un sistema democratico di tipo procedurale, formale, che imponga a ciascuno di privatizzare i propri valori morali e di far sì che la coesistenza sociale avvenga, non nel segno della difesa di principi antropologici fondamentali, ma soltanto nella difesa di mere regole formali di carattere puramente estrinseco. Il filosofo americano Rorty ha detto la stessa cosa, come usano fare gli americani, quasi presentandoci un apologo, più o meno ha detto così: la società contemporanea la possiamo analogare ad un villaggio turistico, a quei bellissimi villaggi turistici che oramai stanno in tutte le isolette dei mari del sud. Come è fatto un villaggio turistico, il villaggio turistico ideale? Ci sono tanti bungalow in ognuno dei quali vanno dei turisti: ci vanno da soli, ci possono andare con una compagna, ci possono andare con tutta la famiglia. Tutto questo al gestore del villaggio turistico non interessa, perché quello che si deve limitare a fare il gestore del villaggio turistico è organizzare una piazzetta. Nella piazzetta ci sarà il tabaccaio, il giornalaio, un piccolo spaccio. Nella piazzetta confluiranno ogni sera i residenti del villaggio per fare un po' di spesa e se vogliono per scambiarsi due chiacchiere. Quello che avviene all'interno di ogni bungalow è assolutamente privato, nessuno ha diritto di chiedere che cosa succede lì dentro, nessuno a diritto di sindacare la privatezza di ogni capanna. Tutt'al più, la società, che è rappresentata nell'apologo dal gestore del villaggio, garantirà l'ordine pubblico sulla piazzetta del villaggio. Capite che in questo modo si depotenzia la democrazia, e in generale ogni regime politico, da ogni riferimento di tipo antropologico, si riduce al minimo la valenza della relazionalità interpersonale, si pensa che uno può vivere come gli pare e piace, purché abbia quel minimo di saggezza pratica nel non dare fastidio ai propri vicini o agli altri ospiti del villaggio turistico nelle occasioni più o meno rare o più o meno frequenti in cui li possa incontrare. Ebbene, questo, che è un modello di relativismo o di pluralismo etico sicuramente diffusissimo oggi, e qualcuno direbbe pure che è veramente il modello dominante, è anche un modello assolutamente irrealista. Perché quello che non spiega l'apologo di Rorty è perché ogni ospite del villaggio turistico debba sentirsi vincolato e rispettare gli altri ospiti. Perché, in altre parole, in un gioco puramente procedurale e formale di regole sociali, si debba presupporre che tutti rispettino le regole del gioco e che tutti siano ammessi a giocare. Il limite di ogni teoria procedurale della democrazia è proprio questo: chi fa, chi elabora le regole del gioco? E perché non si può pensare che alcuni giocatori siano più forti di altri, e possano espellere dal gioco i soggetti più deboli, o i soggetti più antipatici, o i soggetti che a loro discrezione, non meritano di giocare? Se, come ritengono i teorici della democrazia procedurale, tutti devono giocare al gioco sociale, se tutti sono chiamati ad elaborare in posizione di parità le regole del gioco, se diamo questo presupposto alle teorie procedurali della democrazia..., contro l'intenzione di chi la pensa a questo modo, si è ricostruita un'etica materiale sia pure di carattere minimo: si è ricostruita un'etica naturale o si sono poste le basi per la costruzione di quella etica naturale alla quale il documento della congregazione fa riferimento: tutti gli uomini sono uguali, tutti gli uomini hanno la stessa dignità, tutti gli uomini hanno diritto di partecipare al gioco sociale, nessuno va discriminato. Ma a questo punto davvero abbiamo già detto sull'uomo, sia pure in modo brevissimo e sintetico, l'essenziale che deve essere detto da chi voglia costruire un'etica ben fondata.

Io credo che ci troviamo, nella situazione culturale attuale, in un momento radicale di svolta. Il momento radicale di svolta si condensa in una sorta di grande conflitto tra le ragioni di un pluralismo etico aperto al relativismo, e le ragioni di un pluralismo etico che sappia resistere alle tentazioni del relativismo. Il documento della congregazione su questo punto è molto preciso: non critica il pluralismo etico; non lo critica intanto perché è una realtà di fatto e in secondo luogo perché è più che naturale che gli uomini e sincronicamente e diacronicamente elaborino diversi

costumi, diano diverse cristallizzazioni ai loro valori. Su questo non c'è alcun dubbio, e non c'è alcun dubbio che su questo modo di pensare al relativismo etico vada rispettato; ma se si pensa al pluralismo etico come relativismo, se si afferma cioè che ogni valore etico sia soggettivo e che nessun valore etico possa essere vagliato sul metro della verità dell'uomo, ecco che si arriva inevitabilmente a costruire o ipotizzare un sistema sociale di una incredibile fragilità, in cui inevitabilmente emergeranno dinamiche di potere e peggio ancora di violenza (quelle dinamiche a cui poi di fatto ha accennato nella seconda parte del suo intervento Monsignor Bertone), perché questa è la sostanza del problema: se io fossi davvero convinto che la mia visione etica vale quanto quella di ciascun altro che non c'è un metro oggettivo di verità che possa dare il privato alla mia visione etica o alla visione etica di chiunque altro, perché mai dovrei rispettare le visioni etiche altrui? Se nessuna visione etica ha un'oggettività, se l'occasione mi si presenta perché non devo far trionfare la mia visione personale delle cose? O più brutalmente, perché non devo far trionfare i miei interessi soggettivi? In una prospettiva relativistica se io impongo la mia volontà non faccio torto a nessuno, perché non vado contro la verità delle cose dato che le posizioni soggettive di tutti gli altri uomini non hanno a loro supporto neanche un granello di verità, non ce l'ha nemmeno la mia naturalmente, ma se la mia fattualmente si rivela più forte di ogni altra, perché mai dovrei favorire me stesso? e dovrei piuttosto rispettare gli altri contro i miei interessi personali? L'esito del relativismo è assolutamente obbligato: il relativismo che sembra apparentemente una dottrina tollerante, in certi casi addirittura particolarmente nobile perché aperta al rispetto di tutti, se viene visto concretamente nella struttura della sua logica, nella struttura del pensiero che su di esso si fonda, si rivela invece come una terribile giustificazione della forza, perché giustifica il più forte ad affermare la sua volontà contro la volontà del più debole. Senza offrire al più debole nemmeno la possibilità di rivendicare a lui, il debole, lo sconfitto, la verità della sua posizione. Ecco il documento della congregazione è un documento coraggioso, perché ci parla di etica naturale in un contesto come il presente che dell'etica naturale ha sospetto, dell'etica naturale ha paura. L'etica naturale si può predicare in tanti modi: per i giuristi ad esempio il nome etica naturale assume il nome storico venerabile di "diritto naturale". Sappiamo benissimo come nelle teorie giuridiche oggi dominanti il diritto naturale non abbia nessuno spazio; e anzi chi si professa in qualche modo rispettoso del diritto naturale è come se in qualche modo si autoemarginasse dai dibattiti teorici più avanzati. Ebbene dietro tutto questo ci sono dei paradossi veramente incredibili. Lo stesso paradosso che noi percepiamo ad esempio a proposito del Papa: quando il Papa interviene a difendere i diritti umani, viene applaudito da tutti e credo che venga applaudito da tutti con profondo rispetto, ma quando il Papa richiama le ragioni fondamentali per le quali egli si batte per il rispetto dei diritti umani viene ascoltato con freddezza con ostilità o appunto viene accusato di fondamentalismo. Come se le ragioni a difesa dell'uomo che vengono portate avanti dal magistero della Chiesa fossero ragioni di parte o ragioni partigiane; come se la Chiesa si battesse per difendere i propri accoliti, per difendere i battezzati, e non difendere la verità dell'uomo e ciò che all'uomo spetta in quanto uomo. Bene qui si gioca il cuore di questa partita: se vogliamo difendere i diritti umani li possiamo difendere in un modo solo: sapendo che i diritti umani trovano radicamento in quella che il documento trova un'etica naturale, in quella che i giuristi una volta chiamavano diritto naturale o in quella che l'antropologia filosofica potrebbe chiamare la verità dell'uomo. Monsignor Bertone prima ha usato un'altra espressione "strutture antropologiche fondamentali"; il problema naturalmente non è il problema di lessico è il problema di sostanza. O noi crediamo che la realtà dell'uomo vada difesa sempre e comunque perché gli uomini appartengono tutti ad un'unica famiglia umana, ed il bene umano non può essere declinato al plurale perché il bene di ogni uomo è il bene di ciascun altro uomo; oppure semplicemente, anche contro le nostre migliori intenzioni, apriamo la strada apriamo la porta alla banalizzazione della forza e della violenza. L'esempio che

ha fatto prima Monsignor. Bertone, quando ha parlato di certe derive tipiche della cultura contemporanea, di certe forme di idolatria della scienza e della tecnica, sono abbastanza eloquenti. Pensare in qualche modo che la scienza e la tecnica si autogiustificano, cioè che tutto ciò che può essere fatto vada fatto per la semplice ragione che può essere fatto, è uno dei modi più immediati più banali ma anche più preoccupanti per legittimare o addirittura per sacralizzare la forza; perché non ci dimentichiamo che il sapere degli scienziati, soprattutto per la cultura contemporanea, è un sapere che dà potenza. Lo scienziato in quanto scienziato, in quanto ha un sapere specifico che gli proviene dalla sua scienza è un uomo che ha una potenza che non è posseduta da chi scienziato non è, da chi non ha quelle cognizioni, e quindi quei poteri. O noi crediamo ancora una volta che lo scienziato come attore sociale è uguale a tutti gli altri uomini, e quindi deve sottoporre il suo sapere scientifico e la sua potenza di scienziato al vaglio del bene umano generale, e allora potremo significativamente impegnarci e batterci per una società a misura d'uomo. Ma se invece riterremo che la scienza si autogiustifica inevitabilmente arriveremo a sacralizzare quella particolare forma di potenza che la scienza porta con sé, e tutte quelle derivazioni che conosciamo perché ormai la stampa da anni le ripete ce le risottopone le forme di manipolazione della vita, della vita umana nascente, della vita umana terminale, della vita non umana, della vita dei vegetali, della vita degli animali, le manipolazioni genetiche, che sono uno degli incubi obiettivamente che gravano sul nostro futuro. Quindi concludendo il documento è coraggioso, è coraggioso perché va contro corrente, perché impone a chi lo legge di prendere chiaramente posizione per una democrazia procedurale e formale o per una democrazia che stia attenta al fondamento antropologico dei valori sociali. E' un documento coraggioso perché demitizza l'idea che la democrazia si possa autolegittimare come mero sistema calcolante, come mero computo dei voti che i cittadini possono esprimere nelle urne. La democrazia è sicuramente calcolo dei voti, ma prima ancora calcolo dei voti la democrazia è un sistema che invita i votanti a elaborare le ragioni per cui danno il loro voto ad un'opzione piuttosto che ad un'altra opzione. Non è democrazia un voto dato tirando i dadi o tirando una monetina, la democrazia ha tutta la propria dignità e la propria forza nel chiedere a tutti, a tutti coloro che votano, a tutti i cittadini di riflettere sull'impegno antropologico, etico, esistenziale che si condensa nell'atto del voto. Questa non è più una democrazia formale, diventa una democrazia sostanziale, valoriale, assiologica; e in questo senso l'animazione che la cultura cristiana può dare alla democrazia è un'animazione essenziale; proprio perché i cristiani che operano nella politica non operano per difendere valori di parte, nemmeno che mai valori partigiani, ma operano per difendere valori umani di carattere universale. Cattolicità non significa assolutamente altro se non universalità.

Moderatore: Grazie al professor D'Agostino. Devo dire che c'è un assente ampiamente giustificato di questo nostro incontro. Era infatti atteso l'intervento del Ministro Buttiglione. Dico pienamente giustificato, perché, se in qualche modo dobbiamo prendere in considerazione le raccomandazioni sul tema della famiglia che vengono dal Documento della Congregazione, la ragione dell'assenza è che la più giovane delle figlie del Ministro Buttiglione, ormai che più che prossima al parto e lui ha assunto in sé il dovere di nonno. E siccome è un parto che avverrà fuori dall'Italia, si è recato e ci ha privato della sua presenza e del suo contributo, ma non possiamo sicuramente volergliene, data la motivazione. Questo, in qualche modo, costringe invece me a venir fuori, seppur brevemente dal ruolo del coordinatore dell'incontro e, in quanto parlamentare, cercare in qualche modo di reagire al contenuto della nota. Cercherò di farlo seguendo due regole auree. La prima posta dai dettami di legge del Parlamento europeo che limita a tre minuti l'intervento del parlamentare europeo in aula a Strasburgo, cosa che cercherò di estendere anche all'intervento fatto al Meeting. E la seconda, non vorrei aggiungere in astratto elementi di riflessione, perché quanto proposto da Monsignor Bertone

e dal Professor D'Agostino mi sembra che siano più che sufficienti spunti per penetrare la profondità del testo; quanto piuttosto reagire con delle considerazioni che vengono dall'esperienza, dal mio operato, ma anche da una serie di reazioni a caldo sul testo. Un testo che reputo non formale e non fuori dalla natura particolarmente aspra del dibattito politico in questo momento, innanzitutto per quello che dice e rende possibile il dialogo. Voglio essere molto immediato e sincero su questo: abbiamo tutti negli occhi l'impressione enorme della testimonianza di Giovanni Paolo II presso il Parlamento italiano, in cui ha posto una serie di giudizi che inevitabilmente chiedevano di essere onorati da una serie di conseguenze. E' evidente che l'approssimazione del mondo politico non solo italiano, anche in risposta alle continue sollecitazioni del Papa, ci impone veramente di capire quali sono quei fattori che rendono possibile un dialogo vero, che poi arriva fino a formulare le leggi e fino a offrire cioè le possibilità di vivere una convivenza civile, che sia agevolata dal compromesso, non resa disperata dal compromesso. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che c'è una logica perversa rispetto a un giudizio di verità che, in qualche modo, fa equivalere la nozione di dialogo con la nozione di ricerca del compromesso stesso. È vero che la politica è l'arte del compromesso, ma è anche vero che se io faccio un passo avanti verso di te, e tu verso di me e ci mettiamo d'accordo, non basta, perché se io faccio un passo avanti verso di te e tu verso di me, ma nel senso che io dico una sciocchezza e tu anche e ci mettiamo d'accordo, facciamo un disastro. Allora, provvedimenti di legge, che assumono nel tempo la volontà di continuare a permanere nella voce del richiamo del Papa, ma poi, come l'ultimo sull'indultino, non riescono a rispondere a nessuno degli interrogativi di chi vive segnato dalla sofferenza, non sono una risposta nell'ottica del dialogo; sono semplicemente l'evaporazione di questo dialogo, fino a renderlo insensato al punto tale da provocare delle reazioni. È quello che mi ha realmente impressionato. E infatti, quanto questo sia vero lo si comprende se noi ci rendiamo conto che dialogare significa invece fare un passo avanti verso la verità. La verità è un fatto fuori di noi, cui siamo chiamati ad aderire, che siamo chiamati a scoprire. È un passo responsabile che ci è chiesto. La verità non ce l'ho in tasca io, però forse neanche tu. È una responsabilità, che possiamo prenderci se in qualche modo siamo partecipi di che cosa la verità sia. E allora, i giudizi che vengono dal documento Ratzinger non sono dei giudizi che coartano la libertà dei parlamentari, piuttosto di tutti coloro che hanno una responsabilità sociale e politica; sono dei giudizi che rendono possibile questa libertà, l'esercizio di questa libertà, perché rendono possibile l'esercizio di questa responsabilità.

Il secondo passaggio che mi veniva in mente è che questo testo pone il problema di alcuni termini (il termine natura, il termine servizio, il termine potere) in termini non moralistici, con un'impronta e un'accento non moralistico. Quanto m'inquieta tante volte, nell'*incipit* di noi politici, sentire esordire con il dire che la politica è servizio. È vero, è assolutamente vero. Non so perché però, quando lo sento dire, c'è un brivido che mi prende lungo la schiena, perché non esiste un servizio che possa essere sganciato dall'attività del potere, vale a dire dalla consapevolezza piena, dalla coscienza piena che il potere è a disposizione, è una risorsa grande a disposizione dell'uomo per stravolgere le condizioni del dato della realtà, e piegarle a che cosa? Non ad un progetto di potere, ma invece a quel dato più grande e più rilevante che è la persona e la sua dignità.

Anche qui faccio un esempio, ma per carità di patria non lo tratto dalla vita politica. È semplicemente un ricordo di quando ho fatto il militare. Ho fatto il militare in una grande caserma della Sicilia, e ricordo di quella caserma che la camerata nella quale dormivo e vivevo era una camerata di 560 persone. Una cosa accomunava i tanti che vivevano in quel periodo questa condizione così particolare: mi colpiva e mi offendeva infatti il proliferare verso sera, dopo una giornata di molti problemi, il fiorire delle bestemmie dette in qualsivoglia dialetto, in tutta la caserma. Ricordo che mi ero ripromesso, moralisticamente e pietisticamente (ma forse anche qualcosa di più) come cattolico, di dire per ogni bestemmia che ascoltavo un *Veni Sancte Spiritus*.

Devo dire che all'incirca a metà, prima di addormentarmi, della serata non riuscivo a stare dietro al (florilegio di epiteti che si addensavano intorno. Era in qualche modo, per analogia, la resa di una situazione in cui dei fatti che vivono nella nostra società, e che sono oggettivamente un problema, non per la coscienza del cattolico, ma per la condizione di vivibilità e di convivenza civile, di pienezza umana di un contesto, un obiettivo discriminato, era in qualche modo un problema. Quando ho potuto affrontare quel problema non solo in termini devozionistici – lo dico con molta semplicità, perdonatemi l'imperfezione dell'analogia, ma credetemi, in qualche modo mi ha fatto riflettere – quando ho avuto il potere, quando in termini molto semplici, accortisi, in quello scaglione che ero l'unico che aveva fatto oltre le scuole elementari, sono stato fatto cosiddetto "caporale di giornata" e ho potuto disporre dei servizi di tutto il reparto. È accaduto così che quelle bestemmie, in virtù di alcuni cartelli che indicavano i provvedimenti semplici che seguivano ("chi bestemmia non va in libera uscita") è potuto invece diventare un florilegio sì, questa volta, ma di santini che ognuno dei ragazzi mi portava a testimonianza del santo protettore del suo paese, cercando in qualche modo di cogliere quella che in qualche modo sembrava una mia particolare disponibilità verso la *pietas* religiosa. È chiaro ora che il potere, di per sé, non può essere piegato a un progetto di natura confessionale. Ma quello che veniva salvato in quella circostanza non era la confessionalità di un progetto, era una condizione oggettiva di vivibilità, di amore alla libertà di ognuno dei miei compagni di camerata, perché comunque era più facile e più vera la nostra convivenza.

Quindi è proprio vero: natura, potere e servizio sono legati insieme. Solo riconoscendo la natura vera delle cose è possibile che io eserciti fino in fondo il mio servizio, sapendo quanto costa il potere in quella circostanza. E credo che il testo, da questo punto di vista, faccia giustizia in ampia parte di molti dei luoghi comuni sull'esperienza che legano l'essere cattolico con l'essere politico. L'ultima considerazione che faccio è sul fatto che questo testo rende evidente come forma e sostanza sono intrinsecamente legate. È un tema che abbiamo seguito in questi giorni al *Meeting*; più volte si è detto: "La Costituzione europea sì, ma non è importante la forma, purché nella sostanza siano salvate le cose". Non ho dubbi sul fatto che chi lo ha detto e chi ha ripreso più volte questi giudizi abbia realmente a cuore che questa Costituzione possa rappresentare un'opportunità per i cittadini e non la fine dell'Europa dei popoli e della sussidiarietà. Però tengo a ricordare questo: qualcuno ha scritto nella nostra Costituzione: "Senza oneri per lo Stato". Sarà che forse la forma non è la sostanza, ma sono cinquantacinque anni che quella frase pesa sul destino di una generazione come un macigno. Allora, può darsi che noi dobbiamo essere magnanimi verso le parole che verranno usate nella nuova Carta costituzionale, nel nuovo trattato costituzionale; in questo senso mi sento di rassicurare monsignor Bertone: nell'ultima stesura non è stata introdotta la parola cristianesimo, ma per una sorta di bilanciamento delle ingiustizie è stato tolto un riferimento all'Illuminismo. Guardate, non c'è nessun merito perché è veramente indebito che una generazione di uomini politici pensi di poter risolvere i problemi, invece che affrontandoli, fuggendoli. Perché, vedete, quando De Gasperi, Schumann ed Adenauer si sono radunati cinquant'anni fa e hanno cominciato a riflettere su quella che era la più grande tragedia che la storia che l'uomo ricordi, hanno fatto un programma di quattro parole, dove forma e sostanza, guarda caso, coincidevano. Il programma diceva: "Mai più la guerra". Ma "mai più la guerra" non era un'attesa di irenismo a tutti i costi, era un giudizio pesante e pressante su un dramma che riguardava la coscienza europea; una coscienza europea che, all'indomani della Rivoluzione Francese, per una sorta di interpretazione giacobina anche dell'esperienza dell'illuminismo, ha fatto coincidere lo Stato con il tutto e l'uomo con il nulla, e ha posto in quel momento le condizioni per un metodo della politica, fatta di statalismo e di violenza, che hanno legato trasversalmente tutte le grandi ideologie e tutte le grandi dittature del Novecento; che infatti, là dove hanno potuto, hanno prodotto gli stessi esiti perché pur

essendo di segno contrapposto, avevano un cuore uguale. E allora, Adenauer, Schumann e De Gasperi hanno voluto cambiare quel cuore, hanno voluto togliere un cuore di pietra e mettere un cuore di carne. Quel cuore di carne, che doveva essere il cuore pulsante dell'Europa, era fatto in modo empirico; era dire: non discutiamo su grandi principi, andiamo alla sostanza. Facciamo la CECA, la comunità del carbone e dell'acciaio, mettiamo in comune ciò che fino a ieri ci ha fatto far la guerra. È stato un metodo, che ha segnato tutto un periodo e un modo di costruire l'Europa. C'è da prendere atto, a margine dei lavori della Convenzione, che quel metodo nuovo sembra essere riassorbito da una concezione burocratica dell'Europa, che ha paura delle parole, perché ha paura dei popoli. È questo che, dal mio punto di vista, la coscienza, non solo di un cattolico ma di chiunque ami la libertà, deve rifiutare.

Mi perdonerete se prendo la parola per succedere a me stesso, ma è solo per ridarla a monsignor Bertone e chiedere invece a lui, nel passaggio finale che gli compete, per l'appunto un giudizio sui lavori della Costituzione Europea, anche alla luce del testo Ratzinger, che pure non parla ovviamente di costruzione delle istituzioni, ma – credo – nei cui principi sono ravvisabili degli elementi che sicuramente abbiamo a cuore e avremo a cuore di veder contenuti nei richiami della Carta

Monsignor Tarcisio Bertone: Ringrazio anche per questo intervento appassionato, molto realistico e direi concreto, e credo che sia perfettamente condivisibile, proprio per questo motivo: che al di là dei giochi delle parole e della ricerca delle parole, però le parole hanno un senso, hanno un senso soprattutto per il futuro; e dopo questi passaggi, anche della costruzione dell'Europa che sono stati passaggi concreti, realistici, pazienti delle tappe che partivano da delle situazioni che erano davanti agli occhi di tutti (“Facciamo insieme la Comunità del carbone e dell'acciaio perché prima ci siamo scannati proprio per questo motivo”), però si è arrivati al punto di invocare, da parte nientemeno che del presidente della Commissione europea, “un'anima per l'Europa”. Allora, l'anima dell'Europa avrebbe dovuto essere, dovrebbe essere proprio questo patrimonio genetico impregnato di cristianesimo. E quindi anche il riferimento alle radici giudeo-cristiane dell'Europa poteva dare un colpo d'ala, quindi una svolta, una coscienza per la maggioranza degli Europei che hanno una coscienza credente, e per la maggioranza anche – io credo, adesso non saprei fare i calcoli – dei parlamentari europei che probabilmente hanno una ascendenza cristiana, hanno una formazione cristiana probabilmente, che non possono scindere quasi come per una specie di schizofrenia di essere politici durante la settimana e cristiani solo la domenica.

Il Papa ha detto che il credente è un uomo pubblico, soprattutto chi fa politica da credente è un uomo pubblico sempre, non è un uomo privato; è un uomo pubblico anche con il suo esempio, siamo sinceri. E quindi anche questo contributo di parole, di elaborazione di un testo per la nuova Costituzione europea ha il suo valore, il suo valore fondante un progetto di società, una prospettiva di società; naturalmente oltre a questo, oltre al preambolo, sarebbe necessario introdurre nei vari articoli, nei vari punti, altri riferimenti a quei valori fondanti che abbiamo citato: l'intangibilità della vita umana, la famiglia fondata sul matrimonio come società naturale della comunione tra l'uomo e la donna e così via. E quindi ci sarebbe ancora da lavorare, c'è ancora da impegnarsi: io credo che il disimpegno non porta a niente, tentiamo ancora. Ho sentito le riflessioni del Meeting su questo punto, soprattutto sui contenuti che dovrebbero costituire questo patrimonio genetico della nuova Europa, dell'Europa del domani.

Io mi auguro che sia ancora possibile migliorare questo testo, che non ci adeguiamo così passivamente, non ci rassegniamo, ma che lavoriamo ancora un po' tutti insieme, tenendo presente che siamo cristiani e dobbiamo portare il nostro contributo da cristiani; una cristianesimo di tutti i

giorni, un cristianesimo in ogni ambito e non solo un cristianesimo della domenica e un cristianesimo solo in chiesa. Ecco, non direi altro e ringrazio anche per la platea così attenta.

Moderatore: Ringrazio monsignor Bertone, ed è doveroso per me affidarmi, per le conclusioni, alla profondità delle analisi del professor D'Agostino.

Francesco D'Agostino: Voglio riprendere quest'affermazione: "Bisogna dare un'anima all'Europa", su cui già si è trattenuto monsignor Bertone. Voglio riprendere quest'affermazione in una prospettiva che può sembrare riduttiva, ma che comunque è la mia che sono un giurista.

Il primo modo per dare un'anima all'Europa è porre a fondamento dell'Europa il principio di giustizia. Non è possibile immaginare un'Europa che non assuma la giustizia come suo valore fondante. Ebbene, la giustizia fa subito venire in mente la grande, irriducibile tradizione del diritto romano: non c'è alcun dubbio che Roma ha dato non soltanto all'Europa, ma a tutto il mondo, il senso del diritto. Ma non c'è nemmeno alcun dubbio che è stato il cristianesimo a dare al diritto romano l'apertura universalistica che lo ha contraddistinto nel momento in cui l'impero si è aperto alla cristianità.

Per quanto grande fosse l'immagine dello *ius* elaborato dal diritto romano, i Romani hanno sempre ritenuto possibile coniugare diritto e discriminazione: il diritto per i liberi, la discriminazione per gli schiavi. Non c'è alcuna contraddizione teoretica, per chi si avvicina allo studio del diritto romano, in questo dato di fatto. *Omnes homines aut liberi nascuntur aut servi*, dice Gaio all'inizio delle *Istituzioni*; tutti gli uomini o nascono liberi o nascono schiavi. Una volta stabilito questo principio iniziale, tutto il resto può andare avanti con estrema coerenza. Ebbene, l'animazione che il cristianesimo ha dato al diritto romano da questo punto di vista è essenziale: tutti gli uomini, per il principio di giustizia, nascono uguali e liberi, e la schiavitù è una contraddizione insanabile all'interno del principio del diritto. Intendiamoci, non è che il cristianesimo ha ottenuto questo risultato in pochi anni, con un tocco di bacchetta magica. Ci sono volute generazioni e generazioni perché questo principio maturasse all'interno della coscienza dei giuristi, fino a far diventare per loro evidente che dire uomo, dire soggetto di diritto, e dire persona libera, responsabile di sé e affidata solo a se stessa, sono la stessa cosa.

Ecco, come è immaginabile escludere da una Costituzione europea questo richiamo al cristianesimo come garante dell'universalità del principio di giustizia? È chiaro che qui ci troviamo di fronte ad un auspicio, quello che il Papa costantemente ci propone, che può tranquillamente lasciare freddi coloro che pensano che in fondo la Costituzione è un pezzo di carta stampata, e che le parole sono parole e valgono quello che valgono. Ma se andiamo al di là di questa sorta di scetticismo di basso conio (qui faccio mie tutte le considerazioni che ha fatto adesso l'onorevole Mauro, il nostro moderatore), se andiamo al di là di questi atteggiamenti scetticamente riduttivi, se pensiamo che una Costituzione non può essere un pezzo di carta, ma deve essere una sintesi valoriale che renda possibile la creazione di una comunità politica nuova, inedita fino ad oggi, come la comunità politica degli Europei, allora dobbiamo stare molto attenti. O diamo a questa Costituzione carne e sangue, o inseriamo in questa costituzione dei principi in cui valga la pena credere, oppure facciamo di questa Costituzione, torno a ripetere, una mera armatura di legno, una struttura senz'anima che magari può restare in vigore anche per anni e anni, ma che non resisterà sicuramente alla prima crisi che prima o poi inevitabilmente si presenterà sul palcoscenico della storia.

In questo senso, l'appello ad inserire nella Costituzione europea il riferimento a principi cristiani, credo che non debba certamente essere visto come un appello confessionale, come un appello di parte, ma come un appello alla verità su cui si fonda la storia dell'Europa. La storia dell'Europa si fonda su questa grande verità: sul cristianesimo che è intervenuto a fecondare la cultura di Roma

antica, e ha prodotto una originalità che è andata a beneficio non solo dei popoli europei, ma di tutti i popoli di tutto il mondo.

Credo che gli europei di questo possano essere orgogliosi, senza che questo equivalga per essi a nessun privilegio, alla rivendicazione di nessun primato, e che sia un atto di onestà storica e culturale dare menzione, in un testo innovativo e straordinariamente importante, come quello di un testo costituzionale europeo, di questo dato di fatto. Grazie

Moderatore: Grazie al Professor D'Agostino che attraverso questi ultimi passaggi ci ha chiarito una volta di più come quello che è espresso in questo documento non è un'operazione confessionale, è un'operazione che, appellandosi alla coscienza di chi fa politica a partire da un criterio di giudizio ispirato dalla fede, contribuisce in questo modo al bene di tutti. Questa è la storia del cristianesimo, questa è la storia del cristianesimo europeo. Non c'è il problema che il riferimento ai principi cristiani intacchi la laicità dello Stato, perché parliamo di Stato laico solo quando parliamo di Stati cristiani: non ci sono Stati che non hanno conosciuto l'esperienza storica del cristianesimo, che vedano nel proprio ordinamento una forma di laicità dello Stato, cioè di separazione della politica dalla religione.

Questa dovrebbe essere la prima grande significativa apertura che tutti dovrebbero riconoscere e guardare con attenzione quando parlano della nostra tradizione e della nostra storia. Ma soprattutto le riflessioni del professor D'Agostino ci ricordano ancora una volta che tutte le leggi e tutti i testi vanno letti soprattutto dall'articolo 2 in poi.

Di recente al Parlamento Europeo abbiamo discusso un tema sul fondamentalismo e le donne. Interessantissimo, dopo quello che è accaduto in paesi ad esempio come l'Afghanistan. Ebbene, ad un certo punto in modo perentorio, l'estensore del testo, la collega spagnola Ischierda Rocha (che significa "Sinistra rossa", ma non c'è nessun riferimento politico), ha scritto in quel testo, chiedendone il voto a tutti i partiti, che molto semplicemente bisogna che l'Unione Europea non abbia rapporti diplomatici e butti fuori dai consessi internazionali quei paesi che vietano, in via di diritto, l'accesso al governo alle donne.

E immediatamente il parlamentare sprovveduto ha pensato all'Afghanistan dei talebani o magari all'Arabia Saudita della dinastia Uabita. C'è un solo paese al mondo che abbia questo piccolo problema: si chiama lo Stato del Vaticano, per una serie di ragioni che non sto qui a commentare, e forse sul quale Monsignor Bertone vi potrebbe intrattenere. Per cui attenzione, perché non solo c'è il problema che le cose scritte hanno un peso e fanno male nel tempo, ma soprattutto che se le cose tante volte vengono scritte con una logica di dietrologia che vuol colpire al cuore un'esperienza di libertà, questo può tradursi in tragedia per la storia. Grazie.